4-1-21

Africa, continente dimenticato: dal colonialismo alla pandemia

La pandemia è da mesi l'argomento di cui si parla, nei bar come sui media. Ed è indubbiamente, al di là delle conseguenze, sul piano della salute pubblica, il portato delle implicazioni economiche e sociali che preoccupa non poco l'opinione pubblica e terrorizza i governi di tutto il mondo.

Va notato, però che nel discuterne l'attenzione è incentrata su ciò che accade in Europa ed America.

L'Asia è sullo sfondo; dell'Africa non parla quasi nessuno.
Eppure dall'Africa ci separa un braccio di mare appena.
Non è più all'ordine del giorno nemmeno il tema dell'immigrazione, fino a poco tempo fa agitato dai mestatori di paura come lo spauracchio dei nostri giorni.

È per questo motivo che abbiamo scelto, controcorrente, di parlare dell'Africa.

Per comprendere l'Africa di oggi, come per qualunque vicenda umana occorre ripercorrere, seppur sinteticamente la sua storia, senza alcuna pretesa di esaurire il tema in questa conferenza.

Il continente eurasiatico nella corsa verso la civiltà è partito prima di Africa e Americhe, grazie alla scoperta dell'agricoltura circa 8 mila anni fa.
L'Europa e l'Asia hanno potuto beneficiare di una relativa stabilità climatica (si estende lungo i paralleli) e con nicchie ecologiche particolarmente favorevoli alla vita dei cereali più nutrienti, base dell'alimentazione umana.
La grande maggioranza delle piante e animali addomesticabili, e addomesticate, era sconosciuta all'agricoltore americano e africano, semplicemente perché in quei continenti non c'era.

Nell'area del Mediterraneo erano 32 le piante selvatiche potenzialmente coltivabili contro le 4 dell'Africa sub-sahariana e del Nord America così come delle 14 specie animali addomesticabili nel mondo ben 13 vivevano nell'Eurasia, soltanto il lama in America e nessuna nell'Africa Sub-Sahariana ed i Australia.

Questa fu la ragione (*Jared Diamond in "Armi, acciaio e malattie")* per cui l'agricoltura e l'allevamento si svilupparono nella mezzaluna fertile (l'odierno Medio Oriente), in America Latina ed in Cina.
Le tribù sparse negli altri territori continentali si trovarono così svantaggiate da essere condannate a una lunga attesa.

Chi parte prima acquisisce un grande vantaggio, così è per una gara di corsa e così è andata anche nella storia della civiltà; il caso ha voluto che clima e condizioni ecologiche generali fossero in Eurasia molto più favorevoli al processo di transizione dalla caccia e raccolta all'attività agricola.
Questo processo si svolse lungo l'arco di millenni, con tempi e modalità differenti fra Regione e Regione del globo.

Al termine dell'ultima glaciazione, poco più di 10 mila anni fa, l'habitat mutò in maniera considerevole e molte specie, fra cui la maggior parte dei grandi mammiferi, non riuscirono ad acclimatarsi ed evolvere, estinguendosi anche con il concorso di una caccia spietata fatta dai nostri antenati paleolitici.
Il mutamento climatico con le sue ricadute sugli habitat animali, che costituivano la base principale dell'alimentazione umana, è stato la causa principale che costrinse i cacciatori-raccoglitori a diventare agricoltori nel corso del tempo. Da nomadi a stanziali, raccolti in piccoli villaggi, impararono a poco a poco a sostituire la dieta a base di carne con quella meno nutriente, incentrata sul consumo di cereali che già erano conosciuti ma utilizzati solo episodicamente: si imparò così a conservare i semi per la coltivazione invece di consumarli subito tutti appena raccolti.
Il cacciatore-raccoglitore era così diventato agricoltore.

Le basi materiali per lo sviluppo tecnologico dei millenni successivi erano state così indirizzate dal caso in favore di Europa e Asia.

Torniamo all'Africa.

Della sua storia non si sa molto, almeno per la cosiddetta Africa nera, quella al di sotto del Sahara.
Il nord Africa dopo la caduta dell'impero romano fu invaso dagli Arabi che si spinsero come noto fino in Europa, fermati però dai Franchi di Carlo Martello a Poitiers nel 732 d.c.

Da allora la storia di questa parte dell'Africa, prima nera e abitata dai Berberi di carnagione scura appunto, e poi arabizzata, nel processo di meticciamento con i conquistatori, si è divaricata da quella sub sahariana.

Dell' ignoranza storica dell'Africa nera è responsabile la quasi assoluta mancanza di fonti scritte originali.
Niente papiri su cui scrivere, nessun manufatto tramandatoci perché era il legno ad essere quasi esclusivamente usato.
Unica eccezione le rovine del Grande recinto in Zimbabwe.
Dobbiamo infatti agli Arabi che si spinsero dal IX secolo in poi al di là del deserto le relativamente poche notizie pervenuteci. Fino all' arrivo degli Europei nel XVI secolo.

La scrittura in Africa era sconosciuta. Se escludiamo Egitto ed Etiopia si sa che probabilmente soltanto in un regno dell'attuale Nigeria era conosciuta la scrittura, restando però confinata ad una cerchia ristrettissima di dignitari e religiosi, venendo poi nei fatti abbandonata. Questa assenza ha avuto una importanza cruciale non solo per la conoscenza storica delle passate vicende africane ma anche per la diversa velocità di incivilimento dei suoi popoli.
La scrittura, come noto, fu inventata per necessità dall'uomo, per avere dati certi sulla raccolta dei tributi nonché sulla proprietà della terra; è stato questo che ha costretto, per così dire, egizi, assirobabilonesi, cinesi ed indiani ad inventare la scrittura.

Ma in Africa la proprietà privata della terra era sconosciuta e così rimase in buona sostanza fino all'arrivo degli Europei.
Nella società poligamica africana era più importante la competizione per le donne piuttosto che per la terra.
Quindi non c'era la necessità di avere un catasto che avrebbe reso necessario anche la scrittura.

Anche il processo di aggregazione in grandi comunità statuali fu lentissimo e mai compiuto definitivamente, a causa della vastità del territorio e del basso indice demografico che rendeva molto difficile il controllo della periferia da parte di un centro del potere lontano e poco percepito; in aggiunta, la modalità di esazione dei tributi era molto aleatoria, in mancanza di un organizzato potere coercitivo centralizzato, una caratteristica essenziale nel processo di formazione dello stato.
Quindi niente libri mastri per l'esazione delle tasse e quindi necessità della scrittura.

Fu la trasmissione orale il modo utilizzato dagli africani per restare legati alla propria storia.

Di regni e di imperi che testimoniano anche per l'Africa il passaggio dalle bande di cacciatori alle comunità stanziali di agricoltori e alla successiva aggregazione in società organizzate su larga scala parlano nelle loro cronache commercianti e missionari arabi che a partire dal IX sec si spinsero in Sudan, la terra dei neri (che in arabo suona come Bilad-al-Sudan), allora identificata con la fascia a sud del Sahara, dall'attuale Senegal al Niger e al Ciad.

Abbiamo quindi qualche notizia della storia africana dagli scritti di AlMasudi (X sec) AlBakri (XI sec) e Idrisi (XII sec).
Sappiamo dei grandi regni di Tekrur, Ghana, Mali, Songhay e Zimbabwe, così come degli usi e costumi dei vari popoli africani.

La fonte più copiosa però di informazioni la dobbiamo alla penna di Leone Africano, arabo nato a Granada nel 1483, il cui vero nome era Muhammad Al-Wazzan, divenuto schiavo e donato al Papa Leone X.

L'africanista italiano Giampaolo Calchi Novati afferma però che, nonostante tutte le difficoltà dette, il livello tecnologico dell'Africa fino al XIV sec non era dissimile da quello europeo, peraltro non molto avanzato se lo si confronta con quello contemporaneo di Arabi e Cinesi.

"Armi Acciaio e Malattie" (dal Titolo del noto saggio di Jared Diamond) sono state la triade che hanno consentito all'Europa di sopravanzare quasi di colpo gli altri continenti.

L'africanista Catherine Coquerie-VidrovItch sostiene che il commercio triangolare (manufatti, materie prime ed armi in cambio di schiavi) la cattura, schiavizzazione e trasferimento nelle Americhe di milioni di Africani ha contribuito in maniera determinante nel favorire il processo di accumulazione del capitale in Europa, condizione essenziale per il passaggio dal Capitalismo commerciale a quello industriale, depauperando l'Africa dal punto di vista demografico (in 200 anni si sono perduti 50 mln di abitanti, che secondo Angus Maddison sono da ricondurre a circa 20 mln).
La popolazione africana era rimasta stabile per secoli. Nel 500 è stata stimata (Maddison) in circa 40 mln e nel 1913 era ancora di 99 mln. È soltanto dalla metà del 900 che si è avuta una brusca inversione del trend di natalità; è da poco quindi che si è verificata l'ultima esplosione demografica mondiale, ripercorrendo quanto avvenuto precedentemente in Europa e poi in Asia.

Il processo storico di accumulazione, incentrato in Eurasia sull'agricoltura, in Africa dovette essere assolto dal commercio, soprattutto via mare, più lento ed aleatorio. L'agricoltura si è sviluppata in Africa come un'attività di pura sussistenza.
In Africa, come già visto, la proprietà privata era sconosciuta ed il terreno stesso era in generale poco fertile, inadatto alle colture estensive ed ai trasporti (persino per la ruota e gli

animali da soma). La laterite, il tipo di terreno prevalente, nelle regioni poco piovose diventa dura come marmo costringendo gli agricoltori ad un continuo lavoro di dissodamento, mentre nelle regioni equatoriali il dilavamento operato dalle continue piogge priva il terreno delle sostanze nutrienti.

All'intrusione europea, limitata ad alcuni tratti costieri del Golfo di Guinea, è poi seguita a metà '800 la colonizzazione vera e propria, che ha inaugurato l'epoca imperialista.

Si è trattato di un'occupazione dal carattere predatorio, che ha sconvolto le società africane, facendole regredire economicamente e socialmente, senza dotarle oltretutto nemmeno di una base infrastrutturale, se si escludono le poche ferrovie ed i porti utilizzati per il trasporto delle risorse minerarie; anche le colture agricole di una qualche importanza (caucciù, olio di palma, caffè, zucchero) introdotte o utilizzate in coltivazioni intensive dagli Europei erano indirizzate al solo mercato di esportazione.

Dopo le 2 guerre mondiali le potenze europee uscirono, tutte senza eccezioni, gravemente indebolite, finanziariamente rovinate (per i prestiti di guerra) con una perdita enorme del patrimonio abitativo e con un apparato industriale gravemente danneggiato. Le risorse economiche disponibili furono utilizzate per la ricostruzione in patria.
Sarebbero serviti investimenti ingenti immediati che avrebbero garantito un ritorno finanziario soltanto a lungo termine.

Gli USA, unici veri vincitori della 2° GM ebbero gioco facile nel favorire la rapida chiusura di questa fase e subentrare in altra forma al posto di Francia e GB che comunque mantennero ancora una certa influenza economica ed anche politica (neocolonialismo, vedi l'esempio del Franco africano, come moneta corrente nelle ex colonie francesi). È appena il caso di notare che lo schiavismo e la sua tratta non si conclusero a metà 800, dopo la messa al bando formale della schiavitù.

Un paio di esempi di questa triste verità storica.
A inizio 900 il Congo belga di Re Leopoldo conosceva l'epilogo della sua dominazione con circa 10 mln di morti; uomini donne e bambini schiavizzati a sfruttati fino alla morte per ingrossare il forziere privato del Re, con quasi metà della popolazione scomparsa in tre decenni (vedi "Cuore di Tenebra" di Joseph Conrad e "Il soliloquio di Re Leopoldo" di Mark Twain).
Nelle due guerre mondali quasi mezzo milione di africani fu arruolato a forza ed inviato a morire sui campi di battaglia europei.

50 anni fa abbiamo assistito alla fine del colonialismo, ma ancora oggi l'Africa è molto indietro.

Molte sono le concause della sua relativa arretratezza: (1) lo spezzettamento statuale e l'assenza di forti sentimenti nazionali eredità del colonialismo; (2) la povertà di infrastrutture; (3) il sottopopolamento; (4) un habitat ecologico particolarmente severo per l'insediamento umano; (5) epidemie ricorrenti, malattie e guerre endemiche; (6) la debolezza di una borghesia formatisi all'ombra degli interessi stranieri ed impossessatisi degli apparati statali governati con inefficienza e corruzione; (7) l'influenza delle grandi potenze interessate a non far decollare un processo di aggregazione intorno ai pochi grandi Stati candidati.

E siamo ai giorni nostri.

Le condizioni attuali della globalizzazione mondiale rendono sempre più interconnesse le economie; anche l'Africa in qualche modo sta beneficiando di questa integrazione. Così come sarebbe accaduto per l'Asia, Cina in primis, a partire dalla fine degli anni '80 dello scorso secolo, oggi assistiamo anche per l'Africa ad un processo contradditorio di espansione economica e relativo sviluppo sociale, fortemente diseguale fra Stato e Stato, condizionato in maniera significativa dalle vicende storiche pregresse.

Un forte ciclo di investimenti esteri in infrastrutture, in vari settori industriali (minerario ma non solo) oltre che in campo agricolo stanno determinando giganteschi processi di inurbamento, con l'abbandono delle campagne e la proletarizzazione di milioni di contadini senza terra, che lasciano le campagne alla disperata ricerca di una vita migliore, mettendo a disposizione del capitale internazionale una enorme massa potenziale di lavoro a basso costo.
Assistiamo quindi al paradosso di un continente in pieno ma caotico sviluppo economico, diseguale fra stato e stato e fra zona e zona, e nel contempo alla creazione di masse di disoccupati.
È inevitabile che una percentuale, fra l'altro modesta pari a circa il 5% del totale di queste masse umane si riversi fuori dall'Africa e attraverso il Mediterraneo arrivi sulle nostre coste.

Mentre le cause che hanno provocato le grandi migrazioni del passato sono da ricercare, in generale, in mutamenti catastrofici di carattere ambientale (epidemie, invasione di insetti, etc) nei cambiamenti climatici o nel relativo sovrappopolamento di alcune aree del pianeta, oggi invece, al di là di siccità e di guerre, che sono fenomeni endemici soltanto in alcune aree, è l'economia di mercato che nel processo di globalizzazione del mondo di produzione capitalistico produce un incessante esodo dall'economia di sussistenza contadina a quella di mercato.
Investimento di capitali nei PVS e lotta di spartizione dei mercati fra le potenze globali (n Africa fra imperialismi cinese ed europeo soprattutto), delocalizzazione dell'industria dei Paesi progrediti e creazione di nuove fabbriche nelle nuove aree con manodopera a buon mercato (lì cioè dove esistono grandiosi giacimenti potenziali di plusvalore e meccanizzazione dell'agricoltura, stanno generando ormai da decenni estesi fenomeni di disgregazione contadina con processi convulsi di urbanizzazione.
Crescono a dismisura gli slums delle grandi città dove emigra una manodopera senza più occupazione né prospettive.
Inevitabilmente una parte (poco meno di un 10% del totale dei migranti totali a livello globale) travasa verso l'occidente progredito e benestante.

Non ci sono muri o navi da guerra che tengano, né legislazioni restrittive che a lungo andare frenano questo processo: lo si è potuto costatare già nel passato (emblematico il caso del muro sul confine Messico-Usa).
Val la pena di notare che di fronte a Paesi (come quelli europei) in preda ad una forte denatalità stanno popolazioni in crescita demografica che vivono in terre con scarsità di risorse.
È questo il caso soprattutto dell'Africa che da qualche decennio ha invertito la rotta di una modesta natalità e si avvia a superare nel 2030 il miliardo e mezzo previsto dai demografi.
Ma la fertilità anche in Africa sta diminuendo, seppure con una velocità moderata, lasciando prevedere che nel medio termine, non appena anche lì si raggiungerà un livello di benessere almeno paragonabile a quello europeo di oggi, segua il trend dei Paesi avanzati.
Infatti da poco meno di 6 figli per donna si è già passati a poco più di 4.

Oltretutto gli immigrati servirebbero alle nostre asfittiche economie, sempre più bisognose di giovani leve di lavoratori che qui non ci sono, semplicemente perché non sono mai nati.

È del tutto inutile appellarsi allo spirito di carità cristiana.
ai nostri concittadini, in primo luogo ai salariati, peraltro già refrattari istintivamente a pratiche xenofobe e razziste, vanno spiegate pazientemente le ragioni ed i vantaggi oggettivi di questo apparante cataclisma sociale.

Sarà un processo lungo e molto difficile. Il paradigma che già da tempo è stato imboccato è quello americano. Esclusione ed emarginazione attendono questi nostri fratelli di classe, l'integrazione sarà difficile e contraddittoria in Paesi la cui popolazione, sempre più vecchia ed egoista, teme che il proprio status possa venir compromesso dai nuovi venuti, dipinti da media e arruffapopolo come invasori.

I grafici e le tabelle statistiche comprovano al di là di ogni altra considerazione questo processo di sviluppo ineguale, squilibrato e senza guida, in Africa come in Asia che porta nel breve-medio periodo disoccupazione e genera emigrazione (con buona pace di chi impugna la parola d'ordine "Aiutiamoli a casa loro")

Deriva da questa psicologia sociale, tipica della piccola borghesia in perenne condizione di precarietà (*basta restare qualche settimana senza la propria fonte di reddito che aleggiano le peggiori paure*) il fatto che attecchisca il razzismo.
Il razzismo è un'ideologia nata agli albori delle conquiste coloniali, funzionale a sgombrare il campo da eventuali remore etiche, memori della tratta degli schiavi neri.
Ai tempi dell'Impero Romano il razzismo non esisteva, idem nell'Europa senza frontiere presidiate fino a fine 700.
L'Africa era dipinta come una terra sottosviluppata, abitata da genti primitive che bisognava civilizzare, senza troppi riguardi per i metodi utilizzati ed i costumi e le culture che si andava a sradicare (vedi i casi delle Americhe). L'uomo bianco era superiore, la sua razza era quella predestinata da Dio alla supremazia in nome del progresso.
Un progresso che viaggiava sulle canne dei fucili di gentaglia della risma di uno Stanley o di un Bottego o dei contingenti coloniali delle potenze europee che si facevano largo a cannonate.

Con buona pace di Darwin e delle evidenze anatomiche, storiche ed antropologiche che già bollano senza appello queste odiose credenze come frutto avvelenato di ignoranza e paura.

Oggi che la scienza ci ha messo a disposizione una quantità di materiale impressionante chi ancora si rifà a queste ideologie aberranti testimonia la sua ignoranza circa la nostra origine che è nera ed africana.
I materialisti fondano le proprie convinzioni sulla scienza; è l'evidenza scientifica che al di là di qualunque principio etico dimostra in modo inequivocabile che siamo tutti membri di un'unica specie, quella dell'homo sapiens emigrato dall'Africa oltre 100 mila anni fa.
Gli internazionalisti – come noi - vedono quanto sia lontano dalle sue necessità un mondo che si trincera dietro frontiere artificiali.

Vale la pena, prima di concludere, fare qualche considerazione sul presente.

Quella "livellatrice democratica" rappresentata dal Covid19, così come è stata definita da qualche giornalista strabico ed ignorante, dimostra in maniera inequivocabile alcune delle cose che i marxisti sanno da tempo.

1. Il sistema capitalistico è tarlato fin nelle sue fondamenta. L'equazione che tiene in piedi il Capitalismo, guadagna ed investi per guadagnare ancora e così via, non ammette soluzioni diverse dalla necessità di una crescita continua, seppur diseguale e caotica. Ma per inceppare questo meccanismo basta un microscopico virus, come sempre ne ha incontrati l'Umanità. Lo si sa e lo si sapeva - le epidemie sono come i terremoti, si sa che ci saranno ma non quando. Eppure tutti i sistemi sanitari, nessuno escluso anche se con qualche differenza fra Paese e Paese si sono trovati pressochè disarmati all'apparire del Covid19. Sarebbe bastato una frazione degli investimenti che ogni anno in maniera crescente vengono stanziati da ogni Stato per gli armamenti per rendere adeguati ospedali, case di cura e residenze per anziani ed organizzare una difesa efficace.
2. A proposito di economia e salute. Questo binomio è stato subito percepito dal partito del PIL come una pericolosa miscela di elementi contrapposti, ma all'inizio ha preferito tacere. Si sarebbero salvaguardati entrambi, dicevano, ma il velo di ipocrisia è presto caduto. Buon ultimo di una folta schiera il patron dell'omonimo marchio di oggetti per la casa Guzzini, che si è fatto scappare quello che tutti i capitalisti pensano cioè che pur di salvare i loro profitti qualche morto bisogna accettarlo. Anche perché proteggere i lavoratori in maniera adeguata è costoso!!

Sprezzo della vita…degli altri, cinismo ed ingordigia: ecco messe in bella vista le tre virtù cardinali della Borghesia!!

Dalla corsa affannosa alle mascherine introvabili del primo periodo si è passati oggi all'accaparramento di milioni di dosi di vaccino anticovid: per il capitalismo e per i governanti suoi succubi, di tutti i partiti ed in ogni paese, gli uomini non sono tutti uguali.

Chi ha la fortuna di essere nato in un paese ricco ha molte più probabilità di sfangarla rispetto a chi vive nel terzo mondo.

Anche nei paesi del bengodi l'uguaglianza è puramente formale: chi si può permettere di essere assistito da medici di chiara fama con medicinali costosissimi e pressochè introvabili?

La disparità di risorse penalizzerà la popolazione dei paesi poveri e, a meno di un miracolo, in Africa nera alla lunga, i morti si conteranno a decine di migliaia. Morti che si aggiungeranno a quelli per altre patologie endemiche di questo continente.

L'OMS ci presenta infatti nei suoi Report un quadro drammatico.

Nel mondo dei 7,7 mld di abitanti 1,8 mld ha accesso molto difficile all'acqua potabile ed 1/3 vive in carenza di acqua sanitaria per l'igiene personale (dato 2015).

Nell'Africa sub-sahariana ha un difficile accesso all'acqua potabile il 54% della popolazione che oggi è pari a 1,07 mld di abitanti di cui 200 mln non ha accesso all'acqua in assoluto (dato 2010).

Nel mondo ogni anno muoiono per diarrea e polmonite (due più frequenti cause di decessi) oltre 2 mln di persone ed il 90% di queste sono africane (760 mila dovuti alla diarrea – dato 2018).

I bambini sotto i 5 anni morti in Africa per malaria sono 255mila ogni anno (dato 2016).

La probabilità di morte entro i primi 5 anni di vita in Africa è pari a 52,3%.

Ma la fredda statistica delle cifre, per la sanità come per sviluppo e benessere non può nascondere che dietro i numeri ci siano bambini donne e uomini come noi.

Quei proletari scampati a malattie e fame e poi ai viaggi nel deserto e alle galere libiche, e, per finire, al mare che sono riusciti fortunosamente a sbarcare sulle nostre coste sono e saranno sempre nostri fratelli di classe, che noi accogliamo a braccia aperte, senza se e senza ma.

Siamo internazionalisti, la nostra patria è il mondo intero, non saranno certo i Minniti o i Salvini di turno a metterci paura.